

Anna Maria Vultaggio

L'identità della Sicilia attraverso la sua storia

IL REGNO DI SICILIA
DI FEDERICO II
Società, Politica e Cultura

LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE
UMBERTO I
PALERMO
Edizioni

Vultaggio, Anna Maria <1960->

L'identità della Sicilia attraverso la sua storia : Il regno di Sicilia di Federico 2. : società, politica e cultura / Anna Maria Vultaggio. - Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.

ISBN 978-88-94727-01-2

1. Sicilia – Storia – 1200-1250.

945.8042 CDD-23

SBNPal0373304

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo 2024

INDICE

Presentazione <i>dell'Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale della Regione Sicilia</i> <i>On. Avv. Girolamo Turano</i>	Pag. 7
“Radici siciliane che passione!” <i>Una nota del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scrudato</i>	» 9
Prefazione	» 17
I PARTE	
L'INFANZIA DI FEDERICO II	
1. I tratti della personalità di Federico II a partire da quelli ereditati dalle figure parentali	» 21
2. La tutela di Innocenzo III e il suo significato politico	» 24
II PARTE	
LA POLITICA DI FEDERICO II IN SICILIA	
1. Il legame di Federico II con la Sicilia	» 31
2. La politica economica	» 31
3. I tratti accentratori della politica di Federico II in Sicilia	» 33
4. Federico II e la Chiesa	» 37
5. Gli effetti della politica di Federico II in Sicilia	» 39
III PARTE	
LA CULTURA ALLA CORTE DI FEDERICO II	
1. L'atteggiamento di Federico II verso la cultura	» 51
2. Le diverse espressioni della cultura promosse da Federico II alla sua corte	» 55
Bibliografia	» 63

PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

In particolare, questo quaderno dà un contributo alla conoscenza della storia millenaria della Sicilia, luogo di numerose civiltà che si sono succedute e armonizzate nel tempo, approfondendo uno dei periodi più fulgidi della nostra storia che ha visto come protagonista un personaggio universale, Federico II, la cui fama ha attraversato i secoli fino ad arrivare alla nostra contemporaneità.

Un ringraziamento va alle scuole che hanno aderito a questo progetto partecipando con entusiasmo alle diverse iniziative promosse dal Tavolo Tecnico Regionale coordinato dal Prof. Giovanni Ruffino.

Palermo, 2 maggio 2024

On. Avv. Girolamo Turano
Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale
della Regione Sicilia

“RADICI SICILIANE CHE PASSIONE!”

Una nota del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scudato

La pubblicazione di questo volume della Professoressa Anna Maria Vultaggio dal titolo “*Il regno di Sicilia di Federico II: Società, Politica e Cultura*”, assieme a numerosi altri lavori di ricerca pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l’onore di dirigente da oramai 13 anni, hanno comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1: “*La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche*”. Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: “*L’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo, ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione*”.

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici

stici siciliani, l'Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo, come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l'intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall'Assessorato all'Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore, l'on. avv. Girolamo Turano, che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha fruito del lavoro operativo del Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi, il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del

progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico, la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia ed attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi di autori siciliani, nuovi o della tradizione, in cui attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti supportati, oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono inseriti nella piattaforma digitale on line www.identitasiciliana.eu e i più meritevoli, dopo la valutazione del "Tavolo Tecnico", vengono inseriti in un programma di

pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di “Quaderni” che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto “Scuola e cultura regionale in Sicilia per l’attuazione della Legge 9/2011” in questa sua terza edizione si rileva l’innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d’arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell’Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come Salvo Piparo o cantanti come Lello Analfino dei “Tinturia” che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d’arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all’accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene “solo” un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell’assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell’anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni!

Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l’italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani *tout court*) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea

Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo “*Camilleri, i luoghi, l’arte, i pinsèri*”, contenuto nel volume “*Camilleriade*” scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Ecco:

“A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo. Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccoglitticcio, un meticcio tra l’italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L’intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie. Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell’americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito. Non è questo il luogo per un’analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi. E poi c’è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall’autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l’empedocline offre al lettore la traduzione, col garbo di En-

zo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia. Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine¹.

A questa complessità rappresentata si ispira l'importante Decreto del Presidente della Regione Siciliana del 3.11.1951 intitolato “*Modifica ai programmi delle scuole elementari della Regione Siciliana*”, di cui qui è utile riportare una significativa puntualizzazione, ancora oggi attuale. «*Ora appunto in questa necessità di sottolineare l'istanza formativa, si palesa tutto il valore dei motivi regionali, non già come remora e angusta, stolta compiacenza regionalistica, ma appunto come strumento per una più vitale articolazione e per una più naturale formazione della coscienza nazionale. Vorremmo dire che se la scuola farà germogliare dallo stesso patrimonio della coscienza regionale nelle sue determinazioni spontanee i valori della nazione e non li elaborerà in astratto sovrapponendoli a quello, l'educazione nazionale darà frutti più copiosi perché avrà radici più profonde, al contrario, i motivi regionali resteranno incolti, se pur non deformati, e quelli nazionali saranno una caduca e risibile acquisizione intellettuale. Sottolineare i valori della tradizione regionale (...) vivificarli per trarre dalla loro ricchezza sentita i richiami ad una capacità di ritrovarsi con piena libertà in un mondo spirituale più vasto, questo è il compito precipuo di una scuola regionale educativa*”.

Nella “Premessa” alle Linee guida elaborate dal “Tavolo Tecnico regionale”, nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione: “*In una società sempre più 'liquida' e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire. (...) Si tratta, piuttosto, di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato*”.

¹ Vito Lo Scudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, “*Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici*”, Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodata cornice dell'Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifico, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato "Corso Galeno" che negli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'atavico e antico impulso di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 7 maggio 2024

Prof. Vito Lo Scrudato

Dirigente Scolastico del Liceo Classico Internazionale
"Umberto I" di Palermo

PREFAZIONE

Ricostruire il periodo in cui Federico II di Svevia ha governato la Sicilia è un'impresa piuttosto ardua se si considera che il suo potere si è esteso al di là dei confini dell'isola e che egli ha anche ereditato la corona dell'impero di Germania dove assai diverse furono le strategie di governo da lui adottate. Nel testo che qui si propone, al fine di non deviare dall'obiettivo del nostro percorso, che riguarda l'individuazione dell'identità della Sicilia come si è definita nelle sue diverse epoche storiche, ci si concentrerà sulla politica di Federico II nell'isola, lasciando sullo sfondo quella perseguita negli altri territori. Pur avendo consultato diversi testi e diversi siti sull'argomento, si fruirà, in particolare, di un volume, che lo storico Alessandro Barbero, e altri insieme a lui, hanno definito un'opera monumentale. Si tratta della più importante biografia di Federico II, scritta da **Ernst Kantoròwicz** e pubblicata per la prima volta nel 1927, ma considerata un classico e, pertanto, un testo ancora attuale. Lasciandomi guidare da esso, prenderò in considerazione, nella prima parte del testo, l'infanzia e la giovinezza di Federico II, al fine di individuare quali aspetti di esse hanno influenzato la successiva evoluzione della sua storia personale. Mi fermerò quindi, nella seconda parte, sui tratti più salienti della sua politica in Sicilia, focalizzando gli aspetti peculiari della sua amministrazione dell'isola. Dedicherò la terza parte alla grande fioritura culturale promossa da Federico II in Sicilia durante il suo governo, che ha lasciato tracce profonde di sé non solo nella successiva evoluzione della storia dell'isola, ma in tutta l'Europa mediterranea. Gli effetti di lunga durata, generati dal governo di Federico II, più che di natura politica, sono stati pertanto di tipo culturale. D'altra parte ciò era già avvenuto nelle epoche precedenti, le cui politiche erano sempre derivate dall'*humus* culturale di cui si erano nutrite. Tale fecondo rapporto tra cultura e politica con Federico II si accentua particolarmente fino a far sì che anche quando le strutture politiche

da lui create scompariranno, la cultura da lui promossa lascerà tracce profonde di sé. Si pensi, in particolare, alla **Scuola Siciliana** in cui si è germinato il volgare italiano, poi diventato lingua nazionale e all'**Università Federico II di Napoli** fondata per la formazione dei giuristi. Mi auguro che la ricostruzione che qui di seguito si propone guarderà alle diverse situazioni e agli eventi, focalizzandone la capacità di apertura a nuovi orizzonti carichi di significato anche per il nostro tempo e ringrazio il Preside, Prof. Vito Lo Scudato per avermi rinnovato l'incarico a proseguire in questa ricerca.

Anna Maria Vultaggio

I PARTE

L'INFANZIA DI FEDERICO II

1. I tratti della personalità di Federico II a partire da quelli ereditati dalle figure parentali

Sebbene abbia rivelato nel corso della sua vita una fisionomia irriducibile a qualsiasi altra, non si può disconoscere il fatto che alcuni tratti della personalità di Federico II siano stati ereditati dai genitori e abbiano inciso sulla sua azione politica.

Era stato l'imperatore Federico I Barbarossa ad avviare le trattative perché si celebrasse il matrimonio tra il figlio Enrico VI di Svevia e la figlia del *re Normanno Ruggero II*, Costanza d'Altavilla, al fine di unificare le due corone di Italia e di Germania, nonostante l'opposizione del papa Innocenzo III a tale ambizioso progetto. Esso, infatti, avrebbe accerchiato lo stato pontificio indebolendo le mire teocratiche ed espansionistiche del papato nel basso medioevo.

È da questo matrimonio che nacque il 26 dicembre 1194 a Jesi, cittadina di origine romana, Federico II, destinato ad ereditare per diritto dinastico sia l'impero di Germania che il regno di Sicilia. Il padre, Enrico VI, morto nel 1197 all'età di 31 anni, quando Federico aveva appena tre anni, lasciò in eredità al figlio l'impero di Germania che aveva governato per sei anni.

Fu proprio in questo breve periodo che Enrico rivelò i tratti più salienti della sua fisionomia che si sarebbero manifestati anche in Federico durante la sua attività di governo.

“Non v'era scrupolo che valesse a frenare la sua ascesa senza precedenti, e mere parvenze erano per lui le convenzioni, là dove si trattava delle sue mete imperiali. Aveva degli Staufen il freddo genio dell'uomo di stato, che si incarna in tali principi. Ma del geniale casato gli mancava qualche caratteristica: della serena leggerezza propria dell'indole della sua stirpe aveva poco, nulla dell'aspetto esteriore... il suo carattere era

cupo e *dispotico*, da ultimo quasi di pietra, la sua politica largamente aggressiva, di mire universalistiche, terribilmente *dura* e arida. *La durezza era del resto il connotato della sua indole: una durezza granitica e una chiusura rare in un tedesco e, in più, una volontà inflessibile, una passionalità prepotente ma gelida, congiunta a una astuzia stupefacente e a un talento politico notevole*².

Non si esclude che tali tratti appena evidenziati siano stati ereditati dal figlio Federico, se si considera l'autoritarismo e il severo controllo con cui, come si vedrà in seguito, ha esercitato la sua attività di governo nei diversi territori dominati e in particolare in Sicilia.

Oltre a diversi territori d'Europa, "...l'Italia stessa... era totalmente in mano all'imperatore. Anche le isole italiane erano sue. Le città lombarde non osarono resistere, e il papa, impotente di fronte alla potenza imperiale, era ridotto a controllare una parte della campagna romana... L'Italia intera, dopo la conquista della Sicilia – che vide impegnate per lunghi anni tutte le forze imperiali – è assoggettata a un solo potere assoluto"³.

I territori del vastissimo impero di Germania erano tuttavia molto eterogenei sia per l'organizzazione interna che per il diverso rapporto che ciascun territorio aveva col potere centrale.

"La Germania era una monarchia elettiva, la Sicilia ereditaria, e gli altri paesi... erano feudi vassalli. Enrico cercò allora, per quanto poteva, di connettere il tutto e di dargli un'impronta unitaria: natogli il figlio, credette giunto il momento"⁴.

Ma la sua prematura scomparsa gli impedì di realizzare il suo progetto di unificazione territoriale dell'impero, né Federico poteva perseguirlo perché aveva appena tre anni. Il fratello dell'imperatore, Filippo di Svevia intanto si recò a Foligno dove viveva il piccolo Federico con l'obiettivo di condurlo con sé in Germania e incoronarlo imperatore, ma l'improvvisa morte di Enrico e la diffusa opposizione scatenatasi contro di lui nella penisola lo fece demordere dal raggiungere l'obiettivo, mentre Costanza

² E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 2011, p. 8.

³ *Ivi*, p. 9.

⁴ *Ivi*, pp. 10, 11.

subito dopo la morte del marito "...mandò alcuni conti di Puglia a Foligno a prendere Federico con l'incarico di condurlo in Sicilia"⁵.

Qui Federico avrebbe trascorso la sua infanzia e gran parte della sua vita ed avrebbe ricevuto un'educazione profondamente segnata dalla dimensione della libertà.

In seguito di tale libertà si sarebbe nutrita la sua formazione, ma anche la sua creatività culturale che ne avrebbe fatto un precursore del Rinascimento, come si vedrà più avanti.

La decisione di Costanza nei confronti del figlio era dettata da due ragioni principali: l'odio profondo che essa nutriva per i tedeschi e il desiderio di far crescere Federico nello stesso ambiente colto e raffinato in cui lei stessa era nata e cresciuta. "Costanza odiava i tedeschi, simile, in ciò, ai suoi conterranei siculi e agli italiani aizzati dalla curia romana. I motivi di questo odio sono quelli di sempre: le popolazioni mediterranee erano urtate dalla mancanza di misura 'accompagnata da stoltezza', dalla 'cocciutaggine e presunzione' dei tedeschi; e intimoriva i meridionali il loro rozzo vigore. Materia di diletto era offerta dalle loro discordie intestine; inoltre, questi signori del mondo apparivano generalmente 'goffi, grossolani e zotici', usi a una lingua ancora rozza... Il motivo principale dell'odio era comunque la paura di quell'irrompere 'delle tempeste del nord e dell'inverno tedesco nel *roseto siculo*', accresciuta dal trattamento talora veramente disumano, inflitto da Enrico VI ai siciliani"⁶.

Tale profonda ostilità, infatti, non era solo di Costanza, ma era diffusa, oltre che in Sicilia, in tutta la penisola.

"L'odio divampato contro i tedeschi in tutta Italia subito dopo la morte dell'imperatore, era stato accuratamente attizzato già per tempo dalla curia e spacciato come un moto nazionale italiano, da sfruttare come mezzo per scalzare il dominio imperiale nel sud e sostituirvi l'Italia papale"⁷.

Fermo intento di Costanza era di non fare ereditare al figlio la corona tedesca, ma solo quella di Sicilia.

⁵ *Ivi*, p. 13.

⁶ *Ivi*, p. 13

⁷ *Ibidem*.

“Federico sarebbe stato re della ricca Sicilia e, signore di una terra di sogno, doveva scordare di essere l’erede degli imperatori d’occidente. Perciò, pochi mesi dopo l’arrivo a Palermo, Costanza lo fece incoronare re di Sicilia. Il giorno di Pentecoste del 1198 avvenne la fastosa cerimonia, secondo il solenne rituale bizantino”⁸.

Come sopra si è appena accennato, tale incoronazione avrebbe permesso a Federico II di fare della Sicilia l’*humus* di cui si sarebbe nutrita la sua storia personale e di ereditare la raffinatezza culturale della madre.

“Costanza era legata alla sua terra, cresciuta nella raffinatezza e secondo principi laici, era stata istruita da precettori greci, arabi, romani, aveva dunque sviluppato le sue migliori disposizioni naturali, quali generosità e liberalità, e affinato la propria mente e il proprio intelletto nel modo più consono a una principessa normanna”⁹.

Pertanto, se dal punto di vista politico Federico II abbia rivelato più tardi in Sicilia alcuni tratti caratteriali del padre come mostra il piglio tirannico della sua attività di governo nell’isola, dal punto di vista culturale ha ereditato le tradizioni normanne che avevano trovato nella madre Costanza d’Altavilla un’espressione molto significativa.

2. La tutela di Innocenzo III e il suo significato politico

Data la tenera età in cui Federico ha ricevuto la corona, la madre Costanza affidò la tutela del figlio al papa Innocenzo III e dopo tale atto morì anche lei di una morte prematura. Tale tutela ebbe un significato prevalentemente politico; il papa, infatti, non si prese cura della crescita di Federico come persona, ma guardò piuttosto alla sua corona auspicando che quando avrebbe assunto la guida del regno di Sicilia rinunciasse alla corona dell’impero di Germania, che avrebbe dovuto ereditare per diritto dinastico dal padre Enrico. In realtà non fu così, perché, quan-

⁸ *Ivi*, p. 14.

⁹ F. GIURLEO, *Costanza d’Altavilla, l’ultima regina normanna*, presentazione di Leoluca Orlando, Palermo 2019, p. 34.

do poté rendersi autonomo dal papa Innocenzo III, Federico, seppur tra molte difficoltà derivanti dalla resistenza dell'aristocrazia tedesca al perseguimento del suo obiettivo, conquistò anche la corona di Germania, ma qui ci si limita a menzionare tale impegnativo e difficile capitolo della sua storia, perché il dilungarsi su di esso allontanerebbe molto dall'obiettivo di questo percorso.

“Alla morte di sua madre, dunque, Federico, allora bimbo di quattro anni, si trovò senza un parente e senza un vero amico: i pochi congiunti sopravvissuti di parte materna (ostili comunque al figlio di uno Staufen), vivevano in esilio dal tempo di Enrico VI, e l'unico Staufen ancora in vita, Filippo di Svevia – fratello del padre Enrico – era così preso dalle sue guerre nel nord, che poteva fare poco o nulla per il nipote. Di persone che gli si dichiaravano amiche Federico ne aveva certo un buon numero; ma tutte, senza eccezione (a cominciare dal suo tutore Innocenzo III), si valevano delle prerogative regie per i propri interessi”¹⁰.

Non è difficile comprendere, pertanto, come l'esistenza di Federico II sia stata povera di relazioni interpersonali significative. Si potrebbe parlare di una deprivazione affettiva, dal momento che le relazioni da lui vissute erano o per interesse o di tipo istituzionale. Lo stesso “Innocenzo III prese parte alla vita del suo protetto per quanto poté, ma mai di persona, bensì inviando legati in qualità di educatori e prendendosi cura dei suoi beni; lodava i suoi progressi e manifestò una gioia sincera quando lo seppe libero da mani nemiche. Ma Federico lo vide solo tardi, già diciassettenne, per la prima e ultima volta, giacché i viaggi che il papa aveva progettato di fare in Sicilia non ebbero luogo o solo in modo imperfetto”¹¹.

Volendo vedere un punto di forza in quella che si è appena definita deprivazione affettiva, esso consiste nella **libertà**. Orfano e libero da legami affettivi profondi e coinvolgenti, Federico poteva muoversi molto più liberamente sia nella sfera privata che in quella pubblica della sua esistenza. Tale libertà egli poté esercitare, in particolare, nei confronti dei condi-

¹⁰ E. KANTOROWICZ, op. cit., p. 19.

¹¹ *Ivi*, p. 20

zionamenti cui fu soggetto durante il periodo di reggenza papale, quando era ancora in tenera età, da parte delle diverse etnie presenti nell'isola e che in seguito egli sarebbe riuscito a dominare.

“La gente vedeva volentieri accanto a sé il bel fanciullo di nove anni, colpita dagli occhi sereni e raggianti. Libero da ogni sorveglianza, vagava pei vicoli del mercato e i giardini della capitale mezzo africana ai piedi del Pellegrino, dove si mescolavano popoli, religioni costumi fra i più diversi: moschee e sinagoghe sorgevano accanto a chiese e cattedrali normanne, ornate di mosaici d'oro dai maestri bizantini, le travature sorrette da colonne greche, il nome di Allah inciso a lettere cufiche. Intorno alla città, nei parchi popolati di animali esotici della Conca d'oro, i castelli dei normanni dalle fontane zampillanti che incantarono i poeti arabi; sulle piazze dei mercati un andirivieni di gente tutta presa dagli affari: normanni, italiani, saraceni, tedeschi, ebrei, greci. Il contatto con tutti costoro istruì lo sveglio fanciullo, che divenne presto padrone dei loro usi e delle loro lingue... la sua educazione fu profondamente diversa, nei suoi fondamenti da quella di ogni figlio di re”¹².

Sulla libertà si radicava anche la consapevolezza delle funzioni politiche che avrebbe esercitato e a cui si preparava ancora molto giovane.

“A dodici anni voleva già scuotere da sé ogni tutela parendogli ‘vergognoso’, nel suo orgoglio di fanciullo, di essere guidato da altri e trattato non da re ma da bambino. Chi lo vedeva era preso di rispetto per lui, e si notava che ben presto lo si sarebbe dovuto ascoltare senza discutere”¹³.

Nonostante egli abbia sempre mantenuto dal papa Innocenzo III una sostanziale autonomia, quest'ultimo non esitò a combinare al pupillo un matrimonio dinastico al fine di allontanarlo da ogni possibile mira espansionistica sull'impero di Germania.

“Dopo una lunga serie di trattative, fu stipulato l'atto di fidanzamento... con Costanza d'Aragona, molto maggiore e più vecchia di Federico di almeno dieci anni e appena rimasta vedova del re d'Ungheria”¹⁴.

¹² *Ivi*, p. 23.

¹³ *Ivi*, p. 25.

¹⁴ *Ivi*, p. 26.

In tal modo si crearono le premesse per l'avvicinamento della Sicilia alla dinastia aragonese che avrebbe dominato l'isola dopo l'estinzione della dinastia sveva e l'avrebbe avvicinata alla Spagna, da cui sarebbe stata governata lungo tutta l'età moderna. Intanto Federico II combatteva per l'emancipazione dalla tutela di Innocenzo III.

“Il fanciullo quattordicenne (...) non appena si trovò a governare autonomamente, mostrò un coraggio davvero notevole, lottando da più parti contro qualunque avversario (...). Il 26 dicembre 1208, al compimento dei quattordici anni di Federico, il papa depose la tutela, e da quel giorno in avanti Federico governò solo, entrando subito in disaccordo (...) col potente Innocenzo”¹⁵.

La sua attività di governo, come si vedrà in seguito, assunse ben presto un carattere molto autoritario, al fine di garantire l'ordine sociale attraverso un esercizio dei vari ruoli rigorosamente controllato dal sovrano.

“Le due madri di Federico – Costanza, quella carnale, la chiesa, quella spirituale – avevano stabilito che egli avrebbe regnato sulla Sicilia e sarebbe vissuto a Palermo, ‘la città felice’. Ma mentre coraggiosamente tentava di mettere ordine nel caos siciliano, era accaduto in Germania, già da un anno, un fatto importante per lui: nel giugno del 1208, era stato assassinato a tradimento, a Bamberga, da Ottone di Wittelsbach, conte del Palatinato, il re Filippo di Svevia. Federico II, il pupillo del papa, era ora l'ultimo Staufen. Un nuovo ciclo s'apriva per lui: non più trattenuto dalle madri, doveva risalire alle terre dei padri”¹⁶.

L'affermazione del proprio potere in Germania sarebbe stata molto più difficile che in Sicilia. Nell'impero tedesco, infatti, Federico II si sarebbe dovuto misurare con le diverse espressioni dell'aristocrazia locale che difendeva il proprio potere opponendo una forte resistenza ad una vigorosa riaffermazione del potere centrale. Ma sulla politica di Federico II in Germania, come si è detto, qui non ci si ferma, perché ciò allontanerebbe dal fine di questo percorso che è la definizione dell'identità della Sicilia attraverso le varie stagioni della sua storia.

¹⁵ *Ivi*, p. 27.

¹⁶ *Ivi*, p. 29

II PARTE

LA POLITICA DI FEDERICO II IN SICILIA

1. Il legame di Federico II con la Sicilia

Quando Federico II definiva la Sicilia “la pupilla dei suoi occhi”, si riferiva, in realtà, come affermano diversi storici, tra cui Francesco Renda, all’intero regno d’Italia e non solamente all’isola. Con essa, tuttavia avvertiva un legame molto profondo per il fatto che, prima ancora che sua patria, era stata la patria di sua madre. Il legame con l’isola si radicava pertanto profondamente sul legame con la figura materna, al punto da poter ritenere che anche la sua attività di governo sia stata ispirata originariamente anche da motivazioni di natura affettiva. Di tali motivazioni si nutriva pure la sua profonda sensibilità culturale, che in età adulta si è manifestata attraverso uno studio intenso ed efficace, oltre che molto innovativo. Come si vedrà meglio in seguito, infatti, il sapere coltivato da Federico, pur collocandosi in pieno Medioevo, aveva una connotazione moderna; anticipava infatti istanze della cultura rinascimentale, soprattutto nell’uso degli esperimenti.

2. La politica economica

“Subito dopo l’incoronazione, Federico si volse al regno di Sicilia. L’isola lo attirava non solo perché era la sua patria, ma ancor più perché qui avrebbe potuto trovare quella materia grezza da plasmare a suo grado, come statista, che gli era stata negata nel mondo feudale tedesco – dove a ogni passo urtava in un modo o nell’altro contro i privilegi o i diritti dei principi, contro forme di amministrazione che escludevano la possibilità d’un intervento diretto ed energico”¹⁷.

¹⁷ *Ivi*, p. 99.

Gli equilibri che il re normanno Ruggero II aveva creato in Sicilia, attraverso un'attività di governo tesa a promuovere la libera e ordinata espressione dei diversi soggetti sociali subordinandoli unicamente alla Corona, erano svaniti dopo la sua morte a causa di lotte intestine che si erano scatenate, venuto meno il fermo esercizio del potere centrale.

“Il paese, che già durante la fanciullezza di Federico era piombato nell'anarchia più completa e nell'imbarbarimento generale, non è che ora, dopo la lunga assenza dello *Staufen*, offrisse un'immagine molto diversa di sé: dovunque era il caos”¹⁸.

Il potere reale, dopo la politica accentratrice dei Normanni si era progressivamente frantumato a causa delle donazioni di feudi che essi avevano operato in modo assai diffuso e la frantumazione dell'eredità.

“Con la legge ‘sui privilegi da rassegnare’ da lungo approntata, Federico invalidò tutti i donativi, privilegi, regalie, convalidazioni di proprietà degli ultimi trent'anni (...). Per il momento dunque ogni possessore di terre o feudi della corona, di regalie, dazi o privilegi particolari, era privato del suo e dipendeva dalle grazie dell'imperatore la possibilità di rientrarne in possesso (...). La redistribuzione di questi beni (...) colpì chiese, conventi, città e anche borghesi (quelli che avevano l'appalto di piccole gabelle oppure usufruivano di altre libertà)”¹⁹.

L'espropriazione e la redistribuzione dei beni da parte del sovrano ne riaffermò il potere; esso tuttavia fu esercitato in modo molto più dispotico di quello dei sovrani normanni che lo avevano conciliato con la libera espressione dei diversi soggetti sociali, il cui unico obbligo era quello di subordinarsi all'autorità della corona.

“A parte qualche episodio di poco conto, ogni resistenza dell'aristocrazia feudale contro Federico fu vinta, e non si manifestò più per tutta la durata del suo regno”²⁰.

Ciò fu possibile grazie alla politica perseguita da Federico II verso l'a-

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 101.

²⁰ *Ivi*, p. 105.

ristocrazia dotata di tratti inequivocabilmente assolutistici. Se ne propone qui di seguito una descrizione dettagliata.

“Siccome nessuno poteva mutare più nulla dell’ordinamento stabilito del feudo né dividerlo in parte (...) i feudi vissuti finora di vita indipendente e libera da vincoli, venivano costretti ad assetti determinati: *d’ora in avanti le modifiche potevano venire solo dall’imperatore* (...). Ogni possibilità di libero movimento era d’improvviso tolta e, com’era nelle idee di Federico II, ogni forma di vita, ogni azione doveva esser diretta dalla sua persona e dalla sua volontà alla quale tutto doveva ubbidire. La compagine feudale, prima perfettamente sciolta, e legata solo indirettamente al possesso della terra, doveva ora abbandonarsi alla salda e compatta struttura dello stato: non più la terra e il feudo legavano la nobiltà all’imperatore, bensì soltanto il servizio personale cui era tenuta”²¹.

Fu cura del sovrano predisporre anche degli strumenti di difesa dell’ordine appena costituito. A tale scopo egli riesumò alla corona i castelli sparsi nel territorio del regno.

3. I tratti accentratori della politica di Federico II in Sicilia

“Per la prima volta, d’ordine di Federico, numerosi castelli, rocche e manieri passarono alle dirette dipendenze della corona: le fortificazioni non servivano più a difendere il singolo feudatario, bensì tutto lo stato. Furono più di duecento i castelli incamerati, tanto che Federico dovette creare un nuovo corpo di funzionari che soprintendessero a questo ‘organismo per la difesa del paese’, vigilando sull’amministrazione e manutenzione dei castelli, scegliendo impiegati adatti allo scopo e occupandosi delle spese generali”²².

Il regno di Federico II si caratterizzò, inoltre, per il riaffiorare di forti intolleranze che i suoi predecessori Normanni avevano molto attutito. Esse furono sancite nella **Dieta di Messina** in cui si deliberò la limita-

²¹ *Ivi*, p. 107.

²² *Ibidem*.

zione della libertà di quanti assumevano comportamenti non conformi alla morale corrente. Cura del sovrano fu anche quella di sottrarre alcuni territori, come la città di Siracusa, all'occupazione dei pisani, al fine di rendere il suo regno totalmente libero da dominazioni esterne.

“L'espulsione delle potenze marinare portava a un'altra necessità: dotare la Sicilia di una flotta. Anche cadute le esenzioni e i favori, rientrò in vigore la legge normanna che imponeva a certe località di fornire marinai, e ai baroni di provvedere al legname per la costruzione delle navi. L'imperatore fece ben presto ad allestire cantieri di stato, ma provvide intanto alla nuova flotta prendendo a nolo o acquistando navi altrove (...). In ogni caso l'imperatore si creò un forte naviglio mercantile e un'eccellente flotta da guerra, che gli resero innumerevoli servigi nelle sue guerre in Italia e gli valsero più di una vittoria”²³.

Il sovrano, inoltre, introdusse in Sicilia un severo controllo delle attività e degli scambi economici da parte del potere centrale: “una legge uscita nel 1224 vietò qualsiasi esportazione di cereali, bestiame ed altri viveri. Le imprese commerciali potevano ora comprare il grano soltanto dallo stato, e Federico fissò un prezzo così alto che le antiche concessioni non servivano più a nulla, mentre la corona ne ricavava pingui guadagni. La conseguenza immediata fu che si registrò un tale calo dei prezzi dei generi alimentari, che i produttori riuscirono a malapena a coprire le spese di produzione: del che approfittò Federico per acquistare abbondanti partite di cereali per conto della corona”²⁴.

Il processo di centralizzazione interessò tutti i settori dell'economia del tempo; ciò influì notevolmente sugli scambi commerciali che furono sottratti all'iniziativa privata e anch'essi controllati dalla Corona.

“Espulse le potenze marinare, confiscati i loro fondaci ed eliminate le loro basi, i porti siciliani passarono sotto il diretto controllo dello stato e Federico poté servirsene ben presto per i suoi fini (...). Analoghi provvedimenti costrittivi furono rivolti ad altri campi dell'economia... L'abolizione di numerosi mercati che frazionavano il commercio e face-

²³ *Ivi*, p. 111.

²⁴ *Ivi*, p. 113.

vano soltanto l'utile di alcuni 'grandi', è indicativa della centralizzazione degli scambi²⁵.

Molto severa fu anche la politica fiscale; essa, come già era avvenuto con le precedenti dominazioni e in particolare con quella bizantina, sottrasse ai sudditi una notevole quantità di risorse economiche. La peculiarità di tale politica fu la rigorosa organizzazione introdotta al fine di evitare ogni forma di evasione fiscale.

Per assicurarsi un esercizio incontrastato del suo potere Federico dovette anche neutralizzare la presenza delle etnie straniere ancora forte nell'isola. A tale scopo egli combatté una guerra, riuscita vittoriosa, contro i saraceni che erano rimasti in Sicilia anche dopo le sconfitte subite.

Essi "(...) abitavano le impervie montagne dell'interno dell'isola, cresciuti di numero e di forza per l'arrivo di quanti erano scampati a una sanguinosa strage perpetrata dai cristiani di Palermo (1190). S'erano uniti a loro anche schiavi saraceni evasi, e forse nuovi immigrati d'Africa. Di fatto, si era venuto formando un nucleo di considerevole potenza che, a poco a poco, giunse a dominare tutto l'interno della Sicilia senza che alcuno riuscisse a piegarlo"²⁶.

Riuscì nell'intento Federico II che, oltre agli arabi allontanò dall'isola tutte le altre presenze straniere, come i pisani e i genovesi. In tal modo egli si assicurò un controllo capillare del territorio e la sottomissione di tutti i suoi abitanti.

"Ciò che colpisce anzitutto in tutte le imprese politiche dell'imperatore è lo stile rettilineo del suo agire, che nel disordine trova sempre la via più breve alla meta: come dire che ogni scrupolo d'ordine morale o sentimentale o d'altro genere è lasciato da parte dinanzi alle necessità immediate dello stato: l'unica cosa che interessi Federico. Ed è per l'appunto a tali necessità che deve la sua origine una importante istituzione: l'università di Napoli, la cui fondazione fu stabilita da un editto fridericiano della primavera del 1224 (...). L'università viene creata espressamente per formare uomini abili ed esperti nel servire l'impero,

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 114.

ai quali affidare anche l'amministrazione della giustizia in Sicilia. Poiché Federico non amava fare le cose a mezzo, non si limitò a istituire una scuola di diritto, ma volle una vera università in cui, eccetto la medicina (per la quale bastava la vicina Salerno), fossero insegnate tutte le discipline"²⁷.

Si crearono così le premesse per la formazione di nuove figure professionali, quelle dei funzionari regi, che avrebbero esercitato il loro compito con lo stesso rigore con cui Federico esercitava la sua attività di governo. Non è difficile comprendere come tale organizzazione sia molto simile a quella delle monarchie dell'Europa occidentale in età moderna, in particolare alla monarchia francese di Luigi XIV. È bene qui ricordare che i Normanni erano venuti in Italia e in Sicilia proprio dalla Francia, in cui avevano assimilato le tradizioni politiche che Federico II ha ereditato, seppur riproponendole con modalità diverse, molto più autoritarie e rigoriste, probabilmente condizionato in questo dalle sue origini sveve da parte paterna.

“Così, con rapido volo, Federico aveva toccato tutte le forme di vita del regno, imprimendovi il suo marchio inconfondibile. Ben presto cessò ogni forma di vita che non avesse il suo consenso o non risalisse allo stato: immobilizzato il feudalesimo, ridotta la nobiltà di qualche importanza al servizio personale dell'imperatore, trasformati i castelli in baluardi di difesa nazionale, sempre più statalizzato il commercio, concentrati in poche località fiere e mercati (...) a cui si aggiunge la creazione di una flotta statale *a petto* della quale i navigli privati perdevano ogni importanza. Aver poi quasi compiuto l'unità del regno anche in campo religioso con la *deduzione* dei saraceni, e creato un esercito stabile, vietata la giustizia dei signori, e infine gettato le basi d'una istituzione che amplierebbe lo spirito di fedeltà all'imperatore e ne formerebbe i quadri... soltanto una potenza si opponeva ancora a ogni tentativo di Federico II, e non era una potenza siciliana ma mondiale: la Chiesa"²⁸.

²⁷ *Ivi*, p. 117.

²⁸ *Ivi*, p. 119.

4. Federico II e la Chiesa

“Negli anni in cui Federico si dedicò a riordinare il Regno di Sicilia, eluse le continue richieste di papa Onorio III di intraprendere la crociata promessa. Per dilazionare ulteriormente il suo impegno, Federico stipulò col papa un trattato (Dieta di S. Germano, nel luglio 1225), con il quale si impegnava a organizzare la crociata entro l'estate del 1227, pena la scomunica. In realtà il vero obiettivo di Federico era l'unione fra regno di Sicilia e Impero, nonché l'estensione del potere imperiale all'Italia”²⁹.

Sebbene le ragioni del conflitto di Federico II col papato fossero diverse, questa era la principale e non si esclude che tutte le altre derivassero da essa.

“Il papa era molto adirato con Federico sia perché non aveva adempiuto i patti di tenere separati impero e regno di Sicilia, sia perché non rispettava la libertà del clero nei suoi territori intramettendosi sistematicamente nell'elezione dei vescovi, sia infine perché non si decideva a partire per la crociata”³⁰.

È bene precisare che la corruzione del clero in Sicilia era dilagante e che il fenomeno era già molto diffuso sotto il regno normanno, al punto che i sovrani normanni avevano designato per la Sicilia molti esponenti del clero francese, ma ciò non eliminò la corruzione del clero locale profondamente radicata nell'isola.

“La corruzione degli ecclesiastici in Sicilia doveva essere ben grande, se non solo Federico imprigionò larga parte del basso clero, ma pure il papa fu costretto a deporre singoli vescovi (...). I vescovi deposti da Federico però si recavano a Roma che, a grado a grado, divenne il rifugio di tutti i siciliani cacciati dall'imperatore... Pur se il comportamento di Federico contribuiva ad aumentare il malumore della curia, il papa avrebbe potuto adattarsi a sopportarlo; ma ciò che portò ad una violentissima disputa epistolare fra le due parti fu, come ai bei giorni di Innocenzo III, la questione della nomina dei vescovi”³¹.

²⁹ www.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia

³⁰ *Ibidem*.

³¹ E. KANTOROWICZ, Op. cit., p. 124.

D'altra parte il conflitto tra la chiesa e la dinastia sveva per l'elezione dei vescovi aveva radici ormai remote; esso aveva trovato la prima espressione significativa nella **lotta per le investiture**, cioè nello scontro tra papato e impero che si protrasse dall'ultimo quarto dell'XI secolo fino al 1122 e riguardò il diritto di investire, cioè di nominare gli alti ecclesiastici e il papa stesso.

Altra ragione di conflitto fu la crociata a Gerusalemme, che Federico avrebbe dovuto guidare per incarico del papa Onorio III. Ma il sovrano, consapevole delle difficoltà e dei rischi dell'impresa, la preparò attraverso il suo matrimonio con la giovanissima Jolanda di Brienne, figlia di Giovanni di Brienne e Maria di Monferrato e titolare della corona di Gerusalemme.

“Secondo questo accordo Jolanda gli avrebbe appunto portato in dote il titolo di regina di Gerusalemme, un titolo meramente onorifico, ma molto prestigioso per Federico, che il papa intendeva in tal modo vincolare all'impegno della Crociata (...). Federico quindi, contraendo il matrimonio con Jolanda, divenne subito reggente di Gerusalemme; alla morte di costei, conservò la reggenza per la minorità del figlio Corrado; poi si autoproclamò re contro la volontà del papa. Jolanda morì appena sedicenne, dieci giorni dopo aver dato alla luce Corrado”³².

Il problema della conquista dei luoghi santi trovò, pertanto, una soluzione per via dinastica; grazie al matrimonio con Jolanda e alla sua successiva morte, Federico ottenne la corona di Gerusalemme. Egli aveva, in realtà, tentato una crociata per incarico del papa, ma si era rivelata fallimentare e tale risultato gli era costato una scomunica. Si delinearono così degli equilibri inattesi: il papa avrebbe voluto inviare Federico in Terrasanta per acquisire quei territori alla chiesa di Roma, ma Federico, grazie al matrimonio con Jolanda, li ottenne per sé.

Tornato in Italia, Federico ritenne opportuno dare un assetto giuridico ai territori da lui governati. “Giunto a Melfi nel 1231 (...) al termine dell'assise svoltasi in giugno, con l'ausilio di Pier della Vigna, emanò nel settembre 1231 il *Liber Augustalis* (noto anche come *Costituzioni di Melfi*), tra cui le *Constitutiones Regni Siciliarum*, codice legislativo e

³² it.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia

giudiziario del regno di Sicilia. Queste norme miravano anche a limitare i poteri e i privilegi delle famiglie nobiliari e dei prelati, accentrando il potere nelle mani dell'imperatore e a rendere partecipi anche le donne per quanto riguardava la successione dei feudi. Ne doveva nascere uno stato centralizzato, burocratico e tendenzialmente livellatore, con caratteristiche che gli storici hanno reputato moderne³³.

In tal modo i propositi accentratori che Federico aveva chiaramente mostrato sin dagli inizi del suo governo in Sicilia, trovarono nelle Costituzioni melfitane la loro legittimazione giuridica e, di conseguenza, una maggiore stabilità e durevolezza.

“Sempre nelle costituzioni di Melfi venne definita la suddivisione del regno in *Giustizierati* che designavano ogni distretto amministrativo in cui era suddiviso il regno, governato dal giustiziere, funzionario di nomina imperiale che rappresentava l'autorità regia a livello provinciale³⁴.”

5. Gli effetti della politica di Federico II in Sicilia

Sebbene Federico II abbia perseguito nell'isola una politica con connotazioni peculiari, la Sicilia faceva parte del regno d'Italia, dove non era stato ancora compiuto un processo di reale unificazione.

“L'unità geografica del regno cinto dal mare da tre lati (...) era – infatti – la sola unità originaria (...). Mancava però ancora l'elemento mediatore tra il signore e la sua terra, l'unità del popolo cioè, che presupponeva d'altro canto l'unità di lingua e di sangue, di fede e di riti, di storia e di diritto. Attendeva perciò lo *Staufen* il compito più stupendo che tocchi mai a un creatore: la creazione di un popolo³⁵.”

Ci si chiede se in territori come quelli dell'Italia meridionale e della Sicilia tale obiettivo sarebbe stato perseguibile, se si considera la presenza in essi di gruppi etnici eterogenei sin dai loro primi stanziamenti. Si

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ E. KANTOROWICZ, Op. cit., p. 204.

comprende pertanto il fatto che Federico II, piuttosto che far maturare tale processo di unificazione dal basso, lo abbia imposto dall'alto. In tal modo le differenze non sono scomparse, ma solo autoritariamente represses. Ciò d'altra parte è sempre avvenuto nella storia ogni qualvolta un regime tirannico ha represso le differenze etniche e culturali esistenti tra i sudditi, che sono riesplose dopo la sua scomparsa attraverso conflitti più forti di prima. Basti pensare in tempi recenti alla situazione della penisola balcanica: la scomparsa della repubblica del maresciallo Tito ha fatto riemergere le differenze etniche, culturali e religiose delle diverse regioni e la Serbia si è imposta come potenza egemone scatenando uno dei conflitti più cruenti della fine del secolo scorso (1998).

Si condivide qui, pertanto, il punto di vista del Kantorowicz, che definisce quello di Federico II nel regno di Sicilia un "compito veramente inattuabile, o quasi, senza essere 'tiranno', senza credersi Dio e, quel che più importa, senza farsi credere tale. Perché ogni parola, ogni ordine della divina maestà doveva essere sacro, a ogni decreto, anzi a ogni 'oracolo' come talora lo chiamò Federico II, il popolo aveva ad inchinarsi nella polvere"³⁶.

Tale unificazione imposta dall'alto era più facilmente perseguibile in Sicilia per il fatto che l'intera sua storia era segnata dal susseguirsi di dominazioni che spesso, anche se non sempre, si erano imposte autoritariamente dando origine a diffuse forme di sudditanza.

"Si può immaginare a che grado salisse questa sottomissione quando in luogo di un conte normanno o di un principe, ebbero per imperatore e congiuntamente re di Sicilia Federico II in persona, al quale il diritto romano dava il titolo di *Divus*, che tutto l'impero era solito celebrare come immagine di Dio (...). Qui Federico II poteva contare su quella dedizione che gli era indispensabile"³⁷.

Tale dedizione era facilitata dal fatto che l'esercizio dispotico del potere si univa all'amore incondizionato di Federico per il regno d'Italia, al punto da definirlo "*la pupilla dei suoi occhi*". *"L'amabilità della sua terra supera ogni dolcezza terrena; porto nel mare tempestoso, giardino di delizie*

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 205.

*nella foresta selvaggia, che egli cerca colmo di nostalgia, quando è sbattuto nel mare dell'impero*³⁸.

La delicatezza delle parole con cui Federico si rivolge alla Sicilia lascia già intravedere la sua sensibilità poetica di cui si nutrirà la sua vita di corte grazie alla presenza di poeti e trovatori che numerosi lo circondaeranno.

*“Ancora poco tempo, quello di procurare ai nostri titoli la più alta vittoria, a voi la fine delle fatiche, e il nostro ritorno in patria compirà la comune attesa. Allora noi, lieti del vicendevole amore vi avvezzeremo in perpetuo alla serenità del nostro aspetto, voi che di quando in quando accarezziamo per lettera (...) la Sicilia era la sua terra promessa, i siciliani il popolo eletto e suo fra tutti, al quale s'appoggiava come il capo riposa su un cuscino... Il sentimento che lo lega ai siciliani è come il tenero amore del padre verso i figli*³⁹.

Sulla base di quanto fin qui evidenziato, si coglie in Federico II la straordinaria capacità di armonizzare in se stesso l'amore per il regno di Sicilia e la suprema autorità con cui egli lo governa; è su questo secondo aspetto che qui ci si ferma ulteriormente.

*“L'imperatore fonda il diritto sul dono largitogli dalla grazia celeste: così formulò l'autorità giuridica di Federico II il dotto Roffredo di Benevento; e l'imperatore stesso, seguendo i codici giustiniani, proclamava che il suo motus veniva direttamente dall'arbitrio celeste. In tal modo la fonte della giustizia nello stato diviene l'imperatore stesso: per mezzo di Dio e come Dio egli è il creatore del diritto; non solo custode di esso, ma anzi fondatore di un nuovo diritto perché nuove leggi giorno per giorno escono dal suo grembo: perché, come egli pretende, come dalla sorgente i rivi, così dalla corte imperiale dovunque si espande nel regno la norma della giustizia*⁴⁰.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, pp. 205, 206.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 214, 215. Si comprende pertanto, come, quando nel XIX secolo Hegel, nella filosofia dello spirito oggettivo, teorizzò lo stato etico, inteso non come garante del diritto elaborato da un parlamento che rappresenta una determinata società, ma come fonte stessa del diritto, le origini di tale ordinamento erano molto lontane; esse erano riconducibili proprio al sacro romano impero di Germania governato dalla dinastia sveva e con Federico II si erano affermate anche nel regno di Sicilia.

“Federico II – infatti – ha accumulato nella sua persona e in sé riunito ogni potenza, forza, dignità: di Dio, della natura, del popolo (...) l'imperatore – dunque – è l'unica fonte del diritto e siede sul trono della giustizia che egli abbraccia, detiene quella autorità di cui è fatto il tessuto della giustizia”⁴¹.

Egli, inoltre, è la suprema incarnazione del potere e la fonte stessa del potere; deriva unicamente da lui la legittimazione di ogni incarico conferito nella società del suo tempo, ma anche il sostegno della vita dei suoi sudditi.

“Senza l'imperatore, il superiore per eccellenza, la razza umana e quindi la natura intera perirebbero, perché senza di lui re e principi si sterminerebbero a vicenda e gli uomini li seguirebbero nella rovina. All'impero viene annessa una responsabilità così vertiginosamente elevata, da essere appena concepibile”⁴².

“L'imperatore insegnava (...) che è lo stato a generare quotidianamente la vera legge divina – e l'unica valida: che *l'animata lex* di questo mondo rappresenta il Dio vivente, e anche l'eterno e l'assoluto devono trasformarsi nel tempo per restare vivi”⁴³.

Tale legislazione regolava tutti gli aspetti della società civile che era soggetta così interamente al controllo diretto del sovrano.

“In tutto lo stato siciliano non v'era campo dove non arrivasse la vigilanza diretta del governo. Le piccole potenze persero ogni autonomia: e non solo il ceto feudale... ma pure le città. I capi locali, i balivi, venivano nominati annualmente dall'imperatore”⁴⁴.

È proprio tale nomina annuale ad assicurare il controllo capillare dei diversi territori da parte del sovrano; una nomina di maggiore durata,

⁴¹ *Ivi*, pp. 216, 217.

⁴² *Ivi*, p. 224. Tale assetto istituzionale ricorda molto da vicino la teorizzazione dello stato assoluto di Hobbes nel secolo XVII, secondo la quale l'uomo allo stato di natura è lupo per ogni altro uomo e, al fine di evitare una “guerra di tutti contro tutti”, i sudditi trasferiscono al sovrano integralmente il loro potere ed egli lo esercita in modo assoluto, libero da ogni condizionamento che possa limitarlo.

⁴³ *Ivi*, p. 225.

⁴⁴ *Ivi*, p. 246.

infatti, avrebbe determinato una concentrazione del potere nelle mani dei balivi e indebolito così il potere centrale.

“La novità dell’amministrazione imperiale stava appunto nell’*uniformitas* che si estendeva su uno spazio relativamente vasto, laddove, a quel tempo, sembrava attuabile solo su un territorio minuscolo. Le condizioni geografiche del paese giocavano a favore dell’*uniformitas*, perché già per natura il reame si presentava saldamente delimitato, con un solo confine in terraferma, che l’imperatore cercò di munire in ogni modo possibile”⁴⁵.

A tale rigoroso e capillare controllo non si sottraeva l’economia, che attraverso l’istituzione di alcuni monopoli assicurava un consistente gettito fiscale nelle casse dello stato.

“A un’economia fiscale compatta faceva riscontro un sistema amministrativo altrettanto compatto: il principio della centralizzazione balza sempre più evidente nel corso del governo di Federico II. Quello che ebbe uno spicco particolare fu la creazione dei monopoli risalente al 1231 (...) colla sua politica delle regalie, Federico II aveva precisamente di mira i monopoli di stato, perché voleva rientrare nel godimento di tutti i beni della corona. Così dal diritto sovrano sulle miniere si dedusse la fiscalizzazione del sale dell’acciaio e del ferro; per altri motivi – determinante il bisogno della flotta imperiale – nacque il monopolio della canapa e della pece. Anche il monopolio della tintoria traeva origine da antiche regalie, e solo quello della seta si può indiscutibilmente riportare al modello bizantino”⁴⁶.

Ma, tra tutti i monopoli, il più importante può considerarsi quello del sale, per il fatto che ha avuto una maggiore durata nel tempo, se si considera che è stato abolito nel 1974.

“Dal punto di vista organizzativo, la più importante attuazione dello *Staufen* in campo economico fu senza dubbio il grandioso sistema doganale, a cui diede struttura unitaria. Già il nome *doana* rinvia all’arabo *divan*, come araba è la fonte a cui l’imperatore attinse il sistema dei ma-

⁴⁵ *Ivi*, p. 257.

⁴⁶ *Ivi*, p. 258.

gazzini statali o fondachi, importantissimi per la riscossione dei dazi di confine. I dazi interni, che tornavano solo a vantaggio dei singoli grandi o delle città, furono da Federico II limitati il più possibile, e in vece loro furono così bene organizzati quelli statali da diventare infine un modello per tutto l'occidente"⁴⁷.

In tal modo le casse dello stato si arricchivano di capitale liquido che assicurava solidità economica al governo e preservava il bilancio statale dal rischio del deficit.

“Il sistema delle dogane era così conchiuso da non lasciar adito ad eccezioni o privilegi: solo l'imperatore e lo stato e il fisco erano esenti da tasse (...). L'imperatore però non solo era esente da tassa, ma al tempo medesimo era il maggior latifondista del regno e, per conseguenza, anche il maggior produttore di cereali (...). La produzione dei cereali come quella della lana – nelle parti incolte si era dato grande impulso all'allevamento ovino – deve aver dato, sotto una gestione così tesa a risultati pratici, redditi molto elevati"⁴⁸.

Il controllo dall'alto veniva esercitato dall'imperatore anche in campo agricolo in cui peraltro egli era molto esperto al punto che “(...) tentò la coltivazione dell'hennè e dell'indaco, fece innestare la palma da dattero, *favorì la coltivazione della canna da zucchero a Palermo, costruendovi raffinerie*. Diede impulso alla lotta contro i parassiti... Che il raccolto potesse andar male per le intemperie, non lo negava certo: *il male peggiore però lo scorgeva nella pigrizia della popolazione*. Per conseguenza, decretò che la gente desiderosa di lavorare e sprovvista di terra, la prendesse a chi ne aveva più di quanta ne coltivasse"⁴⁹.

“Anche l'esazione delle imposte dirette (colletta), rimase sempre un provvedimento straordinario, per quanto negli ultimi anni di Federico divenne annua: ma fu sempre giustificata dall'*imminens necessitas* dello stato. Le operazioni finanziarie dell'imperatore, dunque, derivavano

⁴⁷ *Ivi*, pp. 258, 259.

⁴⁸ *Ivi*, p. 260.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 260, 261 (corsivi miei). Di tale pigrizia si colgono le tracce ancora ai nostri giorni, pur riconoscendo che essa non caratterizza l'intera popolazione, ma soprattutto quella culturalmente deprivata e per ciò stesso priva di tensione progettuale.

sempre da un bisogno immediato, mai dal desiderio di accumular capitali. Non appena la situazione volgeva al meglio, Federico abbassava il tasso d'imposta, o addirittura smetteva le collette. Federico II conosceva bene la fredda ragion di stato, ma se ne servì soltanto per far fronte alla necessità, non per piani di ricchezza”⁵⁰.

Ma una rigorosa organizzazione del sistema economico da sola non bastava a creare un popolo. “Perché i siciliani avessero coscienza di sé come popolo unito e omogeneo, il processo era soltanto avviato, non ancora condotto a compimento (...) la comunanza di lingua, sangue, storia, costume, (...) elementi fondamentali di comunione, mancavano a quel miscuglio di genti che era il popolo siciliano più che agli altri popoli”⁵¹.

Urgeva risvegliare nei siciliani la consapevolezza della propria memoria storica sopita, perché essi potessero riconoscersi come popolo. Tale obiettivo si prefigge Federico. Per lui: “(...) i siciliani erano già un popolo ricco di storia gloriosa: solo lui poteva sfruttarla spiritualmente, rammentando ai siciliani la tradizione, gli elementi comuni”⁵².

L'organizzazione dello stato, sulla base degli aspetti fin qui evidenziati, si è caratterizzata per una sua sostanziale laicità resa possibile dal perseguimento dell'autonomia dalla Chiesa.

“Non più chierici, ma laici colti furono d'ora in poi i sostegni spirituali dello stato; e va da sé che il fondatore di esso dovesse essere un laico fra i più colti. (...). La completa autonomia spirituale della nuova formazione statale balza evidente, più ancora che dalla dottrina filosofica dello stato, dal semplice fatto che il clero venne escluso dall'amministrazione della Sicilia e sparve in essa la sua influenza spirituale”⁵³.

Non era il popolo, pertanto, a tenere desta la memoria del proprio passato, ma il sovrano a suscitarsela di continuo in esso. Senza il sovrano, il popolo non avrebbe avuto alcuna consapevolezza della propria identità.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 261, 262.

⁵¹ *Ivi*, p. 263.

⁵² *Ivi*, p. 264.

⁵³ *Ivi*, p. 266.

Il fulcro della nuova organizzazione statale fu costituito dal diritto e la formazione giuridica costituiva l'elemento portante dei corsi di studi dell'università di Napoli.

“Nel regno nostro vogliamo allevare molti saggi e provvidi per sete di scienza e semente di sapienza; e, resi dallo studio abili all'osservazione del giusto diritto di Dio, al quale tutti servono, servano e piacciono a noi col culto della giustizia (...). E chiamiamo al nostro servizio uomini colti, per affidare ad essi, formati allo zelo dello studio di diritto e giustizia, senza preoccupazioni l'amministrazione dello stato: così l'imperatore nel documento di fondazione dell'università rivelava chiaramente quale tipo di spirito dovesse guidare il suo stato: lo spirito giuridico. Né questo stupisce: se mediatrice tra l'imperatore e Dio era la giustizia, questo doveva valere anche per i suoi servitori”⁵⁴.

Non è difficile comprendere che tale ordinamento giuridico così rigoroso riduceva l'illegalità, che dopo il crollo del regno normanno era assai diffusa. “L'università napoletana doveva quindi formare abili giuristi: giudici e notari anch'essi periti di diritto”⁵⁵.

“Come per i giudici, anche per i notai la meta suprema era il servizio di corte (...). In generale, le funzioni di notaio di corte e di cancelliere si integravano a vicenda (...). Lo stato formicolava di notai che dovevano sbrigare le pratiche scritte, sempre più frequenti, di un'amministrazione per molti versi vicina a quella di uno stato moderno. Il numero enorme degli ordini che uscivano da corte, spesso in più copie, comportava un personale di cancelleria esperto (...). I notai erano poi impiegati in altri rami dell'amministrazione, soprattutto come impiegati delle finanze”⁵⁶.

In tal modo anche il sistema burocratico e quello amministrativo venivano riorganizzati secondo un rigore e un'efficienza che si era smarrita negli anni precedenti.

Una funzione particolare in tale ordinamento fu assunta da Pier delle Vigne, giudice della Corte suprema.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 266, 267.

⁵⁵ *Ivi*, p. 267.

⁵⁶ *Ivi*, p. 268.

“Logoteta, cioè ‘ordinatore delle parole’ e massimo stilista latino del medioevo, fu con la parola e con gli scritti il portavoce del pensiero e dell’azione di Federico II, il creatore del linguaggio imperiale e del suo tono maestoso; e, al tempo medesimo, celebre giurista, fu il compilatore di tutte le leggi dell’imperatore e, in quanto dottissimo umanista, consigliere, uomo di fiducia, anzi l’amico di Federico II”⁵⁷.

Non è difficile, pertanto, comprendere la funzione molto rilevante che Pier delle Vigne ha avuto nella creazione del regno di Federico II con la fisionomia che è stata fin qui delineata. Egli ha notevolmente influenzato le scelte politiche del sovrano nelle loro molteplici sfaccettature.

⁵⁷ *Ivi*, p. 271.

III PARTE

LA CULTURA ALLA CORTE DI FEDERICO II

1. L'atteggiamento di Federico II verso la cultura

Il linguaggio, come è stato compreso sin dall'antichità, si pensi per esempio alla sofistica, è sempre la rivelazione del contesto da cui si origina e dell'*humus* e delle sollecitazioni di cui si nutre.

“Federico II amava il ‘diligato parlare’ sopra ogni cosa e il motto spiritoso e la conversazione intellettuale erano veri *bisogni* per lui. Ma non aveva bisogno di far venire da fuori un *Voltaire*, e i molti dotti stranieri che attirava alla sua corte avevano l’unico compito di individuare ed elaborare argomenti ben precisi di scienze naturali e filosofiche, che venivano fatti conoscere agli altri cortigiani soprattutto dall’imperatore”⁵⁸.

Ancora una volta si intravedono qui i segni delle sue origini normanne da parte materna, origini colte e raffinate, a differenza di quelle tedesche del padre, molto più rudi e per questo avversate dalla stessa Costanza d’Altavilla.

Si nota inoltre che la cultura promossa da Federico II sia stata una cultura di corte e, per ciò stesso, molto elitaria; da essa infatti rimaneva esclusa la maggior parte della popolazione. Tale aspetto avrebbe caratterizzato la Sicilia anche nelle epoche successive, creando una netta linea di demarcazione tra una minoranza colta e raffinata e una maggioranza affetta da quello che oggi si chiamerebbe svantaggio socio-culturale.

“Per trovare la risonanza al ‘diligato parlare’ Federico II non aveva bisogno di stranieri, perché tutta la corte era permeata del suo spirito, né v’era alcuno che fosse in grado di assimilare, secondo le proprie forze, l’essere dell’imperatore; su ogni funzionario, notaio e stilista si versavano proporzionalmente la cultura e le concezioni di Federico II”⁵⁹.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 278, 279.

⁵⁹ *Ibidem*.

Tale proporzione è la conferma del fatto che il principale elaboratore della cultura nella sua corte era il sovrano e che, tranne in pochi casi, gli altri la recepivano in base alle loro capacità.

“Dall’ambiente di corte si sprigionava qualcosa come una nuova dottrina; questo uno dei connotati: l’irrompere di uno spirito giovanile in un’epoca di dissolvimento: di una forza viva e vitale che attraeva a sé ogni elemento vivo e vitale. Le idee vecchie non trovavano posto in questo stato; e quanti circondavano il sovrano erano non solo di spirito, ma altresì d’età incomparabilmente giovani, fiorenti, vivi”⁶⁰.

Non si può non apprezzare la forza creatrice che Federico II è riuscito a sprigionare da se stesso in un momento in cui i territori da lui governati erano segnati da una profonda decadenza. Non è la prima volta che ciò è accaduto in occidente; basti pensare alla crisi determinata dal crollo dell’impero romano e alla capacità con cui le comunità monastiche hanno avviato la successiva rinascenza economica e culturale radicandole entrambe sul primato dello spirituale. Diversa è stata la rinascenza operata da Federico II, per il fatto che egli, per perseguire il suo obiettivo, ha attinto alle proprie ricche risorse interiori. La cultura che egli promosse alla sua corte non fu, inoltre, soltanto incentrata sulla conoscenza teorica, riservata a pochi, ma anche su attività manuali e pratiche eseguite da molti.

“Alla corte di Federico II (...) erano – infatti – (...) schiere di schiavi e di schiave – moltissimi i mori, in vario modo occupati negli appartamenti imperiali. E queste camere (...) servivano a un unico uso: arsenali di armi e di stoffe. S’è voluto invece vedere in esse l’harem dell’imperatore, annettendo grande importanza ad alcuni *mandata*, con cui Federico comandava di fornire vesti alle fanciulle occupate nelle *camere* e di occuparle a filare quando non avessero altro da fare (...). Schiave saracene (...) nelle manifatture e nei laboratori annessi approntavano per il loro signore vesti di corte o di guerra, drappi di lana, addobbi preziosi, gualdrappe per cavalli, cammelli e leopardi da caccia. In queste camere si facevano inoltre armi e corazze, macchine da guerra, selle da corsa e

⁶⁰ *Ivi*, p. 279.

da traino; e spesso Federico II faceva venire artigiani da lontano, perché ammaestrassero i suoi schiavi”⁶¹.

Numerosi erano anche coloro che, più che lavorare, erano al suo seguito, ovunque egli si recasse, e conferivano così ulteriore prestigio alla sua persona. Il suo amore per la caccia si manifestava, inoltre, con la presenza di numerosi animali anch’essi al suo seguito.

“Accanto alle *camere* provinciali ve n’era una personale dell’imperatore, i cui addetti lo seguivano in ogni spedizione bellica: ed erano folla, una vera e propria corte, un seguito imponente che circondava stabilmente l’imperatore. Era, cosa mai vista prima nell’occidente cristiano, un vero corteo da principe orientale quello che l’imperatore, dalla sua permanenza in oriente, voleva condurre seco: perché oltre i funzionari amministrativi, quelli del tribunale supremo e la guardia del corpo saracena, lo seguiva sempre il suo serraglio d’animali, che il popolo accorreva da lontano ad ammirare: eran bestie d’altri paesi, mai viste, che servivano all’imperatore per la caccia, ma più per accrescere fino all’inverosimile, con questo apparato esotico, la sua maestà”⁶².

“Non meno del serraglio, accendeva la fantasia delle folle la vista del seguito della camera imperiale. Di esso facevano parte donne saracene ed eunuchi (...) e si capisce che, date soprattutto le accuse del papa, si vedesse in queste donne velate le favorite del leggendario harem di Federico (...). Esse appartenevano semplicemente alla camera di corte, ed erano dunque in ogni caso serve e schiave; forse anche cantatrici e danzatrici, come ben si addiceva agli atteggiamenti orientali di Federico II”⁶³.

Si coglie qui, ancora una volta, la netta linea di demarcazione tra la corte e le folle, che potevano solo ammirare i fasti e il seguito dell’imperatore, ma rimanevano escluse da essi.

“Alla camera imperiale appartenevano però anche numerosi schiavi maschi, impiegati in ogni genere di servizio, a cominciare dal servizio

⁶¹ *Ivi*, pp. 280, 281.

⁶² *Ivi*, p. 281.

⁶³ *Ivi*, p. 282.

personale del monarca sino agli usi più umili. Ai più capaci l'imperatore si preoccupava di dare una cultura, che poteva estendersi ai campi più svariati: c'era chi imparava a leggere e a scrivere in arabo e chi... entrava a formare un corpo musicale (costoro venivano vestiti splendidamente e addestrati all'uso di trombe d'argento di ogni dimensione)"⁶⁴.

Anche quando la cultura era segnata da una forma di divulgazione, essa, tuttavia, non si diffondeva, come già si è visto, al di fuori della corte, rimaneva, in qualche modo, recintata e aveva una connotazione elitaria.

“Accanto al gruppo di letterati borghesi della cerchia vineana e accanto ai cultori di esotismo, abbiamo un terzo gruppo: la nobiltà cavalleresca. Benché Federico II guardasse più alle capacità che non alla provenienza sociale dei suoi funzionari, le cariche di giustiziere (...) erano quasi esclusivamente riservate alla nobiltà. Per accedere a una carica, tuttavia, non era il possesso dei feudi a decidere (...) bensì il valore della propria persona”⁶⁵.

Ciò costituisce un ulteriore segno di modernità della politica e dell'amministrazione perseguite da Federico II. L'accesso alle cariche pubbliche non avviene più infatti sulla base delle risorse economiche possedute, ma per meriti personali.

“La nobiltà sicula passava (...) a corte gli anni della giovinezza (...). Molto vari i servizi che – i valletti – dovevano prestare: alcuni appartenevano alla camera imperiale, addetti alla cura personale del sovrano... In particolare però le loro mansioni erano di tipo cavalleresco: così troviamo valletti imperiali nella scuderia, altri addetti alla muta dei cani, uno ai leopardi da caccia di Federico, e molti soprattutto occupati nella falconeria, il genere di caccia di cui l'imperatore era specialmente appassionato”⁶⁶.

È questa un'arte di origine medievale, ma tuttora praticata in certi paesi, di cacciare volatili e piccoli quadrupedi servendosi di falconi appositamente allevati e addestrati.

“Fra i giovani nobili crebbero e furono educati a corte anche i figli dell'imperatore, legittimi e naturali (...) Manfredi racconta diffusamente

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, p. 283.

⁶⁶ *Ivi*, p. 285.

gli anni della sua educazione a corte: una schiera di eminenti dottori lo circondava e lo istruiva sulla natura del mondo, sul divenire dei corpi, sulla creazione dell'anima, sull'eternità e la perfezione di essa, sulla contingenza della materia e la saldezza degli oggetti divini. Sin da fanciullo aveva seguito la filosofia paterna, e solo per le insistenti preghiere di questo figlio, che gli era simile soprattutto nel campo dello spirito, Federico aveva consentito a scrivere il suo libro sulla falconeria⁶⁷.

2. Le diverse espressioni della cultura promosse da Federico II alla sua corte

“Alla corte di Federico II come corte cavalleresca, non come corte dei dotti, sorse la poesia dei trovatori, nuova per l'Italia (...). Il mondo culturale francese e provenzale era (...) noto allo *Staufen* come quello d'oriente: Federico II, sin dalla fanciullezza, padroneggiava ambedue le lingue e gli erano familiari quegli scrittori (...). La poesia cortese siciliana si modellava, nel contenuto come nella forma, sui provenzali; la lingua usata però non era più la provenzale, come alle corti della nobiltà italiana del nord... e in generale alle corti intellettuali dove era amato l'uso delle lingue straniere: *si poetava nel regno di Sicilia in italiano*, in dialetto siculo-pugliese. Certo, precursori del poetare in volgare siciliano non devono essere, qua e là, mancati come il leggendario Ciullo d'Alcamo; ma la storia della poesia italiana comincia tuttavia con le canzoni della corte staufica, perché solo qui, con la 'scuola siciliana', la nuova poesia in volgare raggiunge quella compattezza, quel rapido sviluppo e quell'importanza, che ancora il Petrarca ricorda⁶⁸.

Si crearono così le premesse per la creazione di una lingua nazionale che sarebbe diventata principio di unificazione dell'intero popolo della penisola. Essa avrebbe prodotto un effetto contrario rispetto a quello che si rileva ai nostri giorni, in cui stanno riaffiorando ormai da tempo istanze

⁶⁷ *Ivi*, p. 287.

⁶⁸ *Ivi*, p. 292.

localistiche tese a recuperare i diversi dialetti, soprattutto nelle aree periferiche, col rischio di renderle ancora più marginali e di ostacolare l'integrazione con la società civile degli abitanti di questi territori. Diversa è stata l'operazione compiuta da Federico II; egli ha trasformato una lingua originariamente locale in lingua comune.

“Levigando e ingentilendo la lingua ordinaria, l’aveva elevata, da dialetto, a *volgare illustre*, a lingua della corte e della poesia; aveva strappato il volgare dalle basse sfere, riconosciuto alla lingua popolare un carattere autonomo e creato al tempo stesso la comunità del popolo in sé e quella con il sovrano ‘di nuova razza’ (...). Egli, se pure non fu il creatore della lingua italiana – questo merito spetta a Dante – fu certo il più importante tra coloro che le prepararono il terreno (...) non si trova alcun monarca che abbia esercitato un simile influsso sulla lingua”⁶⁹.

Innalzato a lingua della corte, il volgare illustre divenne strumento di comunicazione nelle diverse pieghe della vita quotidiana di quanti a corte erano variamente impegnati sia nelle mansioni più elevate che in quelle più umili.

“Per Federico II – infatti – il volgare non era la lingua delle cose grandi e solenni, bensì quella, leggera e vivace, della festevolezza cortese-mondana; le sue canzoni non sono, e non vogliono essere, altro che l’espressione di una gioia di vivere tutta mondana, della serena vita cortese cavalleresca, volta al presente e legata all’attimo fuggente. Non importa che, paragonate alle provenzali, le canzoni siciliane non presentino pensieri o sentimenti nuovi: *il loro significato è solo quello d’esser belle per una festa; importava non quello che si cantava, ma che comunque si cantasse, e si cantasse per l’appunto nella lingua del popolo e delle persone fra cui si viveva*”⁷⁰.

In tal modo la corte divenne ad un tempo luogo di elaborazione delle più alte espressioni della cultura – in particolare quelle scientifiche e filosofiche – ad opera di studiosi che il sovrano attirò in essa, e luogo in cui la cultura aveva una funzione decorativa; essa aveva il compito

⁶⁹ *Ivi*, p. 293.

⁷⁰ *Ivi*, p. 294.

non solo di perseguire nuove conoscenze, ma anche di dilettere quanti la praticavano.

“La nuova poesia non si limitava però soltanto al favore che le veniva dalla casa sveva, anche se non sarebbe concepibile senza di esso: proprio il fatto che a poetare fossero l'imperatore e la sua corte, dove le feste accomunavano facilmente tante persone, diede gran peso alla nuova arte. L'influenza esercitata però direttamente da Federico II e da Manfredi, semplicemente con la loro persona, con la loro esistenza, fu illustrata come meglio non si potrebbe dalle parole di elogio di Dante”⁷¹.

Tale influenza dimostra come anche la promozione della cultura da parte di Federico II alla sua corte sia avvenuta in modo verticistico; il sovrano, insieme al figlio Manfredi, a lui molto simile, era una sorta di principio ispiratore di tutte le forme di creatività che a corte si sviluppavano.

“Il contatto continuo, però, dell'imperatore coi suoi dotti e cortigiani creava, contro ogni rilassamento spirituale, un'atmosfera serena, dura e intellettualmente tesa, come mai in occidente (...). E tale tensione spirituale s'accrebbe ancor più per opera degli studi che Federico II stesso, assistito da numerosi dotti stranieri, introdusse alla sua corte: quelli di scienze naturali”⁷².

“Si cercava di scoprire le leggi vive della natura, cominciando da quelle che reggono l'universo, per scendere a quelle che governano la terra e le sue creature”⁷³.

Oggetto di attenzione, nelle epoche precedenti, dell'indagine filosofica e teologica, tali argomenti diventano ora oggetto di indagine scientifica.

“Astronomia e astrologia occupavano così a corte una posizione del tutto particolare (...). Dovunque l'imperatore si mostrasse, sempre lo accompagnava una turba di astrologhi: (...) Benché spesso si rivolgesse agli astrologhi perché gli dicessero l'ora buona per certe imprese importanti: come fondare una città o avviare una spedizione; può ben darsi che, si-

⁷¹ *Ivi*, p. 295.

⁷² *Ivi*, pp. 300, 301.

⁷³ *Ivi*, p. 301.

mile in ciò ai principi del rinascimento, pensasse: non le stelle, ma gli astrologhi mentono”⁷⁴.

Numerosi furono gli intellettuali del tempo chiamati da Federico alla sua corte per diffondervi le loro conoscenze scientifiche e filosofiche.

“Questa ‘Accademia’, già annunciatrice del rinascimento, alla cui testa stava l’imperatore, mostrava per la prima volta la libera spiritualità umana che unisce nazioni, religioni e ceti”⁷⁵.

L’imperatore univa in sé una straordinaria capacità creativa e l’amore per la conoscenza sostenuta da tale creatività. Egli non era un erudito alla ricerca di nozioni da assimilare, quanto piuttosto un libero pensatore. Fruiva del suo ricco patrimonio di conoscenze per esplorare la realtà e coglierne i significati più nascosti.

“Incredibile doveva essere il sapere di Federico. Il suo sguardo abbracciava tutta la cultura del tempo: la spagnola come la franco-provenzale, l’italiana e la romana come l’orientale, dove si mescolavano l’araba, la greca e l’ebraica. E s’aggiungeva la sua conoscenza delle lingue, della giurisprudenza, della poesia classica, della letteratura didascalica latina e della scolastica, il cui metodo, come mostra il suo libro sulla falconeria, gli era familiare”⁷⁶.

“I contemporanei, fra di meraviglia e d’orrore, lo chiamavano *Stupor mundi*”.

E non può non destare una grande meraviglia il fatto che, pur facendo del Mediterraneo il fulcro della sua cultura e della sua politica, Federico II avesse una maggiore ampiezza di orizzonti e fosse così un precursore dell’età rinascimentale.

“Ancor più notevole della sua scienza era però la sua capacità di non smarrire mai, neppure per un attimo, la chiarezza; e anche delle scienze seppe sempre cogliere l’aspetto più importante, pratico... Attentissimo era Federico a tutti quei mezzi intellettuali che servissero a far più acuta la vista (...). Così, a poco a poco, dall’astratto si scendeva all’osservazione

⁷⁴ *Ivi*, p. 307.

⁷⁵ *Ivi*, p. 309.

⁷⁶ *Ivi*, p. 318.

del concreto: e questa, come già la ricerca teorica sopra la natura e le sue leggi, divenne per Federico II una vera passione. I numerosi aneddoti, le molte domande rivelano il medesimo desiderio di scandagliare il mondo vivente con occhio nuovo, e mostrano l'appassionata brama di sapere il come e il quando e i rapporti reciproci e costanti di ogni specie vivente: avidità di sapere, anzi curiosità, che egli ebbe in comune con Leonardo da Vinci, a lui appaiato da Nietzsche: l'uno il principio, l'altro la fine della medesima epoca⁷⁷.

La ricerca di tale chiarezza ricorda molto le chiese rinascimentali ad un'unica navata e molto luminose, simbolo della ricerca della conoscenza capace di ampliare gli orizzonti di chi la persegue e di illuminare regioni prima sconosciute.

“Dove l'osservazione non bastava, entrava in campo l'esperimento considerato dal medioevo follia abominevole”⁷⁸.

Kantorowicz descrive parecchi esperimenti eseguiti da Federico II.

L'interesse per gli animali “sboccava infine nella sua passione per la caccia (...). Per i suoi antenati la caccia era stata un surrogato della guerra in tempo di pace: non per lui che la riguardava come un'arte che nasce tutta dall'amore (...), e la esercitò in modo che faceva tutt'uno coi suoi studi di scienze naturali (...). Egli sdegnava i cacciatori che adoperavano trappole, reti o quadrupedi: solo la caccia col falcone era degna di un nobile. Federico II cercava nella caccia l'indagine dell'arcano operare della natura”⁷⁹.

È a partire da tali intenti che “(...) dopo decenni di attenta osservazione del mondo degli uccelli, Federico compose infine la sua grande opera: *De arte venandi cum avibus* (*Sull'arte di cacciare con gli uccelli*) (...). L'opera (...) è (...) un complesso trattato di zoologia, frutto sin nei minimi particolari di osservazioni personali o fatte per lui da amici o da specialisti (...). Federico II deve essere riguardato come uno dei massimi esperti di questo ramo della zoologia, l'Ornitologia (...), dice il Ranke:

⁷⁷ *Ivi*, pp. 318,319.

⁷⁸ *Ivi*, p. 320.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 320, 321 (corsivo mio).

e non è un elogio smodato, perché in alcuni punti essenziali il libro resta ancora insuperato”⁸⁰.

“L’influenza diretta dell’imperatore si fece sentire anche in un’altra opera amplissima, tradotta in molte lingue e destinata a modello per le generazioni seguenti: *l’Ippiatrica*, di un nobile funzionario calabrese, Giordano Ruffo. La prima opera di veterinaria dell’Occidente nasceva per disposizione imperiale, e l’autore dichiarava che quanto aveva scritto era attinto in larga misura al consiglio dell’imperatore, il quale anche in questo campo era un esperto”⁸¹.

La diffusione del metodo sperimentale ad opera dell’imperatore non ha fatto scomparire, tuttavia, i metodi conoscitivi tradizionali, che, peraltro, resistono ancora ai nostri giorni.

“È significativo come i gran dotti della cerchia di Pier delle Vigne, come quelli del calibro di un Michele Scoto, fossero negati a tutto ciò che comportasse l’osservazione diretta, mentre vi erano abilissimi l’imperatore, Manfredi, Enzo, il nobile funzionario Giordano Ruffo e il falconiere arabo Moamin (...) I *litterati* non avevano occhio al mondo fisico. Solo con Federico II, precursore dei grandi empiristi del XIII secolo come il domenicano Alberto Magno e il francescano Ruggero Bacone, appare per la prima volta un uomo che possiede come altri mai la sapienza dei dotti, ma che, da quel cacciatore che è, ha altresì la dote originaria della vista acuta. Si è spesso notato come il libro sulla falconeria segni una svolta nel pensiero occidentale: l’inizio della scienza sperimentale in occidente”⁸².

“Trasformatore del mondo fu chiamato Federico II dai contemporanei; *trasformatore* certo anche in rapporto agli uomini. La gran corte intellettuale cresceva un nuovo genere di uomini, e in essa era la filosofia veramente un elemento vitale, non solo un capriccio dell’imperatore. Al cavaliere della chiesa al tempo delle crociate si andava man mano sostituendo il cavaliere dell’intelletto, l’uomo capace di contese guerresche come di contese intellettuali, destinato a dominare nei secoli a venire”⁸³.

⁸⁰ *Ivi*, p. 321.

⁸¹ *Ivi*, p. 325.

⁸² *Ibidem* (Corsivo mio)

Non si può non riconoscere che nell'evoluzione della cultura ufficiale Federico II abbia determinato delle svolte davvero radicali che avrebbero avuto delle profonde ripercussioni nei secoli successivi e che si sarebbero affermate in modo irreversibile. Tuttavia la cultura federiciana, come si è visto in queste pagine, ha sempre mantenuto un carattere elitario. Fuori dalla corte rimaneva la folla priva di strumenti culturali significativi. Ad essa restava soltanto la possibilità di ammirare le imprese del sovrano, di acclamarlo, di applaudirlo, ma senza alcuna partecipazione attiva al suo operare.

Colpisce, inoltre, il fatto che Federico II in campo politico e amministrativo abbia saputo affermare il valore dell'ordine e in campo culturale quello della libertà unicamente riservata alla sua corte, ma, a differenza delle precedenti dominazioni che avevano profondamente inciso sul tessuto sociale trasformandolo in vario modo, egli non incise più di tanto su di esso. La storia che scrisse fu quella della sua corte. Tutto acquistava un significato solo all'interno di essa, al di fuori la popolazione restò sempre relegata al suo stato di sudditanza.

⁸³ *Ivi*, pp. 325, 326.

BIBLIOGRAFIA

ERNST KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano, 2020.

FRANCESCA GIURLEO, *Costanza d'Altavilla, l'ultima regina normanna* (presentazione di Leoluca Orlando), Kalòs, Palermo, 2019.

it.wikipedia.org/wiki/Federico_II_di_Svevia.

Finito di stampare
da Officine Grafiche soc. coop.
Palermo, giugno 2024